

Le testimonianze

UCSC Charity Work Program 2014

Esperienze dall'altro mondo

Con il Charity Work Program, 24 studenti dell'Ateneo hanno partecipato a un progetto di solidarietà in Brasile, Etiopia, Sri Lanka, India, Capo Verde, Tanzania e Uganda. Tornano con un bagaglio di crescita personale e un cv più ricco.



Ventiquattro studenti partiti nell'estate 2014, 126 negli ultimi sei anni, per un'esperienza di studio e lavoro in paesi in via di sviluppo. Sono i numeri del Charity Work Program, un'opportunità di crescita professionale e personale offerta dall'Università Cattolica, che rappresenta, in Europa, un unicum tra i programmi di studio all'estero.

Numerose le destinazioni e le attività proposte: missioni per l'infanzia abbandonata e programmi educativi in Brasile, Etiopia, Sri Lanka e Tanzania-Nyabula; progetti agricoli e per la sanificazione dell'acqua a Capo Verde e in India; attività ambulatoriale di supporto al personale medico in Tanzania-Ikonda e Uganda.

Gli studenti che hanno partecipato sono tornati con un bagaglio di crescita personale ma anche con un'attività da mettere nel curriculum. I racconti, bellissimi, di alcuni di loro rivelano il valore formativo di incontri che cambiano la vita.

BRASILE

Nel Giardino degli Angeli

di Enrico Serafini, Psicologia (Milano)

Il dono è tuo per sempre

di Rossella Perletti, Scienze politiche e sociali (Milano)

ETIOPIA

L'abbraccio di Fekerte

di Emily Ceron, Medicina (Roma)

Un viaggio andata e ritorno

di Marina Bertolini, Economia (Milano)

INDIA

Sortirne insieme è politica

di Alice Giacomelli, Scienze politiche e sociali (Milano)

Alla ricerca dell'altro

di Anna Poli, Scienze linguistiche (Brescia)

Il bicchiere mezzo pieno

di Stefano Curreri, Elena Faga, Greta Tedone, Economia e Scienze politiche e sociali (Milano)

TANZANIA

Tra i grattacieli dell'emozione

di Elisa Zagni, Giurisprudenza (Milano)

Fra le corsie di Ikonda

di Annamaria Di Cesare e Annagloria Palazzo, Medicina (Roma)

UGANDA

La mia caleidoscopica Africa

di Alessandra Paolucci, Medicina (Roma)

Mzungu alle prime armi

di Gianmarco Anzellotti, Medicina (Roma)

Sprazzi di bellezza

di Giordana Mattana, Medicina (Roma)

Un sorriso oltre il dolore

di Giulia Lupi, Medicina (Roma)

BRASILE

Nel Giardino degli Angeli

di Enrico Serafini

In Brasile ho imparato che, quando si sogna insieme, la realtà comincia. In una regione in cui si estende il deserto della povertà, soprattutto sociale e educativa, ho trovato un'oasi che offre ai più piccoli "feriti" l'acqua che fa crescere sereni.

Il modo più rapido per raggiungere Canavieiras, la piccola città che ho imparato a conoscere nella travolgente esperienza del Charity Work Program, è atterrare in un aeroporto che viene considerato il secondo più pericoloso del Brasile a causa della pista di atterraggio cortissima e della presenza di abitazioni nella zona.

La brusca frenata del pilota mi ha fatto intuire per la prima volta quanto sia sorprendente il Brasile, un Paese dove la crescita economica corre a un passo molto diverso rispetto alla maturità sociale e civile del popolo che lo abita. Nel giro di qualche giorno ho iniziato a rendermi conto di come la loro povertà più grande non sia quella materiale – pure rilevante – ma piuttosto quella di relazioni, di diritti e di libertà di pensiero. La maggior parte delle persone e delle famiglie di una città come Canavieiras si sentono abbandonate da uno Stato assente, inserite in reti sociali fragili o dannose e si scoprono incapaci di pensare e progettare un futuro migliore, bloccati da un fatalismo retaggio di secoli di colonialismo.

In questo deserto fiorisce il miracolo del "Giardino degli Angeli", un asilo e un doposcuola che si rivolge a bambini appartenenti a famiglie in difficoltà. Il suo obiettivo, portato avanti con forza, coraggio e anche profonda gioia, è quello di fornire un'educazione non solo scolastica – altrimenti assente – ma anche affettiva e civile a bambini bisognosi soprattutto di un ambiente sereno e fiducioso nel futuro.

Ci si rende conto di cosa significhi entrare nel Giardino degli Angeli incontrando e conoscendo i bambini, increduli di fronte a persone disposte a prendersi cura di loro, ad aiutarli e ascoltarli in tutte le piccole-grandi scoperte della loro vita, attenzioni che ricambiano con un entusiasmo e un affetto difficilmente ritrovabili altrove.

Ho scoperto il calore e l'energia di questi bambini fin dal primo momento, quando, al mio primo accesso in questo meraviglioso Giardino, sono stato accolto da decine di bambini impazienti di conoscermi e soprattutto di farsi conoscere. Giorno dopo

giorno ho iniziato a sentirmi parte di questo straordinario mondo imparando ad affezionarmi a ciascuno *menininho* per la sua simpatia, spontaneità e tenerezza.

Tre settimane intense e fulminanti: le prime (incomprensibili) domande in portoghese dei bambini, i (rumorosi) pranzi all'asilo, giocare a pedra, papel, tesoura, i rimproveri e le risa delle maestre, far ruotare i bambini nell'aria, le infinite spiagge tropicali, le incontaminate foreste di mangrovie, il churrasco, il gaiamun, la storia del Brasile e dei "colonnelli del cacao", il pescatore conosciuto in riva al mare, il maestro di capoeira, il ragazzo che insegna flauto dolce ai bambini del doposcuola, gli indimenticabili ed entusiasmanti racconti di italiani capitati in qualche modo in una piccola città del Sud America e infine lo sguardo delle persone che hanno dedicato la loro vita al Giardino degli Angeli.

Chi non ci lascerebbe lì il cuore? Sono ripartito per l'Italia con il pensiero rivolto esclusivamente a quando sarei potuto tornare. Continuo a pensare a cosa mi sia rimasto di questa esperienza e faccio ancora fatica a comprenderlo pienamente. Mi ha costretto di certo a riscoprire tutto quello che mi è stato dato nella vita e a sentirmi fortunato non tanto per le "cose" che possiedo ma per il valore dell'educazione scolastica e soprattutto affettiva che ho ricevuto e che mi ha insegnato a pensare e a vivere come una persona "libera".

Un noto adagio brasiliano afferma che "quando uno sogna da solo è un sogno, quando invece si sogna insieme è la realtà che comincia". Dall'estate appena conclusa ho iniziato a sognare anch'io e mi sono svegliato nel Giardino degli Angeli.

BRASILE

Il dono è tuo per sempre

di Rossella Perletti

Abbiamo dato il nostro piccolo contributo per i bambini brasiliani solo per tre settimane ma abbiamo ricevuto in cambio molto di più: benedizioni e riconoscenza. Così il mio sogno di vedere il Brasile mi ha restituito un trattato sulla prossimità

Ciò che dai è tuo per sempre, ciò che tieni è perso per sempre. A dirlo è facile, a viverlo un po' meno. Quando ho saputo che sarei partita per il Brasile, per di più nell'estate dei mondiali, i miei occhi si sono illuminati, il sogno si avverava. Finalmente sarei andata in un Paese che da piccola mi aveva sempre attratta.

E il Paese da sogno che mi immaginavo mi ha regalato molto di più di quanto avrei mai potuto chiedere. Dopo 15 lunghe ore di volo siamo arrivati a Ilheus e abbiamo incontrato Alessandro, nostra guida e mentore nelle tre settimane di permanenza, che ci ha portato nella cittadina di Canavieiras, guidando lungo la meravigliosa strada del cacao che, immersa nella fitta vegetazione rigogliosa, costeggia la costa. Già la natura, il mare e la lunga spiaggia, hanno ripagato la fatica del viaggio e ci hanno ricaricato per l'inizio del nostro lavoro nel Giardino degli Angeli.

Il nostro arrivo "na creche" (all'asilo) è stato indescrivibile: ci affacciamo alle finestre delle classi e scoppia il finimondo. "Tia" "tio" "tia" tanti piccoli pulcini in cerca di un abbraccio, una carezza, un bacio o semplicemente uno sguardo e un sorriso. Ogni mattina facevano a gara (e a botte) per sedersi vicino a noi ("tia sentar aqui"), per farsi rincorrere ("tia me pega?") per farsi "ruotare" ("tia me rota?") e, non soddisfatti, ogni volta era un "tia, di novo!" (di nuovo, zia!).

Oltre a giocare con i più piccoli, vestirli dopo la doccia e farli addormentare, il nostro compito pomeridiano era quello di aiutare i bambini più grandi del Reforço Escolar nello svolgimento dei compiti e nel judo, capoeira e altre attività sportive. Anche con loro tra somme, sottrazioni e lezioni di portoghese (che loro impartivano a noi) le chiavi di comunicazione erano l'ascolto, un cenno di comprensione, un sorriso e un abbraccio.

Abbiamo capito l'importanza dell'educazione che il progetto sta offrendo a questi bambini e la possibilità che viene offerta loro di scegliere tra una vita d'amore e una vita di strada.

Di forte impatto sono state le visite alle famiglie fatte con Regina, donna straordinaria, direttrice dell'asilo e compagna di Alessandro. Con lei abbiamo conosciuto le storie che stanno dietro a ognuno di quei piccoli angeli dallo sguardo profondo e dalle ciglia lunghe. Povertà estrema, malattie terminali, alcolismo, droga, prostituzione, violenza e abusi. Con lei abbiamo imparato a non approcciarci con tristezza davanti ai genitori e soprattutto a non giudicare, ma sorridere sempre, dialogare, dare un abbraccio, una stretta di mano, un po' di affetto. Abbiamo imparato a complimentarci con loro per le loro case "pulite e ordinate", ad accomodarci sui loro divani e a farci offrire il caffè. In cambio abbiamo ricevuto numerose benedizioni. Un anziano un giorno mi ha congedato dicendo: «Tu per me sei come mia figlia, grazie per quello che fai, che Dio ti benedica».

Se mi posso permettere una citazione non proprio istituzionale, abbiamo capito, come diceva Jim Morrison, che "forse per il mondo non sei nessuno, ma certamente per qualcuno tu sei il mondo".

BRASILE

Canavieiras, la città dei colori

di Alba Sheldija

Il Giardino degli Angeli è una dimostrazione che i cambiamenti e la speranza possono fiorire, anche laddove sembra più difficile. ‘Semeando oportunidades’, ovvero Seminando opportunità è la frase che meglio rappresenta la missione che questa istituzione svolge all’interno della comunità di Canavieiras.

Mi chiamo Alba, la mia storia non è molto diversa rispetto a quella di altri giovani studenti pieni di entusiasmo, grandi progetti e idee.

Ogni anno che passa mi permette di scoprire nuove cose su me stessa! Qua racconterò una di quelle esperienze che porterò nel cuore per tutta la vita. Scrivere di un’esperienza vissuta è molto difficile perché le emozioni, le sensazioni, le risate, le voci, i profumi, la musica sono difficili da codificare!

Nel raccontare la ‘mia storia’ sarò semplice, perché così sono Canavieiras, le persone che lo abitano e le strade che lo segnano.

Canavieiras-la città dei colori. Mi piacerebbe chiamarla la città dei colori, perché è questo il titolo che più le si addice! Una città immersa nel verde, dove la natura si manifesta in tutte le sue forme, colori e profumi. Ricca di piantagioni di cacao, frutto a cui è strettamente legata la sua storia. Ogni tramonto era uno spettacolo da ammirare e ogni passeggiata in bicicletta in riva al mare durante le prime ore del mattino era una sensazione indescrivibile, quasi magica! Mi mancheranno quelle mattine e quei tramonti! La città è a misura d’uomo. Muoversi in bicicletta è piacevole e ti permette di esplorare tutte le viette e le sue meraviglie nascoste. Ogni strada è caratterizzata da una varietà di colori che risaltano per le ville in stile coloniale portoghese, segno di quel che è rimasto dal tempo di gloria che ha vissuto una tra le città più importanti del Brasile per la produzione del cacao. Le persone sono solari, la musica ti accompagna in ogni via, i ritmi della samba non mancano mai!

Il Giardino degli Angeli-un’oasi.

Il Giardino degli Angeli, il posto dove si dimentica la povertà che c’è fuori le mura color azzurro -- l’Oasi!

L'asilo è stato costruito vicino a una delle zone più povere di Canavieiras. La scelta della posizione è strategica. Creato per le famiglie, per il futuro di tutti quei bambini e giovani che prima non avevano una scelta, una possibilità per uscire da quel micro-mondo che non permetteva loro di sognare una vita diversa. Il Giardino degli Angeli ormai rappresenta un punto di riferimento molto importante per tante famiglie della zona, le vite delle quali hanno segnato grandi cambiamenti. L'ONLUS Planet Panzini è stata fondata da persone che credevano nel cambiamento, che hanno investito non solo le loro risorse finanziarie ma anche il loro tempo, dedizione e amore per questi giovani che erano stati dimenticati dalla società. La sfida più grande è l'educazione. L'educazione è un processo lungo, ha bisogno di tanto impegno e di dedizione da parte di tutte le persone che sono coinvolte. Questa sfida è stata portata avanti con successo, per dieci anni, dal Giardino degli Angeli. Dentro le mura della 'oasi', i bambini hanno la possibilità di avere tutti i diritti che gli sono stati negati per colpa della forte disuguaglianza che segna il popolo del Brasile in generale. Una società fatta di paradossi e di grandi disuguaglianze sociali.

Una giornata dentro l'oasi del Giardino degli Angeli.

Ogni mattina alle 8.30 mi mettevo il grembiule per aiutare Sara, la cuoca simpatica che canta mentre cucina e si diverte a farmi assaggiare ogni piatto, o frutto estraneo a noi occidentali.

Saluto Sara e mi sposto in una delle sale, dove ci sono i bambini. Durante la mattina i più grandi imparano le lettere e la base dell'aritmetica mentre i più piccoli si dedicano alla pittura oppure ai giochi di gruppo. È bello vedere l'impegno dei bambini mentre scrivono le prime lettere nel loro quaderno e la dedizione delle maestre nei confronti di ogni singolo bambino. Il mio ruolo è aiutare i bambini durante il processo di apprendimento e di alleviare il carico di lavoro alle maestre. Una campanella che suona, segna che è l'ora della merenda. Tutti in coda per lavarsi le mani, corrono in mensa e mangiano la merenda preparata da Sara, per poi uscire nel giardino a giocare tra di loro. Il giardino è bello e ricco di giochi. Non posso negarlo, era uno dei momenti più belli della giornata. Durante quella mezzora anch'io tornavo bambina!

Il caldo e le corse nell'erba a piedi nudi comportavano l'obbligo della doccia per tutti i bambini. Insieme alle maestre, li aiutavamo a prepararsi per la doccia. Puliti e sistemati si recano a mensa. È ora di pranzo. Due bambini aiutano a servire i pasti ai

propri compagni. L'atmosfera dentro la mensa è gioiosa, si cantano canzoni prima di iniziare e si ringrazia sempre per il pasto offerto. Dopo pranzo segue l'ora del pisolino, poi il pomeriggio ricco di attività nel centro culturale e sportivo. Mi impegno a essere attiva e a coinvolgere tutti i bambini nelle attività. Alcuni hanno delle grandi difficoltà a inserirsi nel gruppo e ad interagire come tutti gli altri. Ed è proprio lì che il mio ruolo assume più importanza. Provo con insistenza e tanta pazienza a coinvolgerli, a capirli e a trovare il modo per farli divertire, strappar loro un sorriso. Sono bambini, sono fragili! Il processo educativo che si svolge dentro l'asilo ha lo scopo di fornire a queste piccole creature un pezzo di 'vita normale'. Qua dentro i bambini dimenticano tutti i problemi che ci sono nelle loro famiglie, hanno la possibilità di vivere la loro infanzia. Qua dentro sono bambini!

Le regole e il programma educativo sviluppato all'interno della struttura si prefiggono l'obiettivo di avere un impatto reale sulle vite di queste famiglie. La mancanza di istruzione è la piaga più grande, e il suo malfunzionamento aggrava la situazione sociale in cui queste famiglie vivono. Il Giardino degli Angeli funge da ente d'istruzione, da madre e da famiglia per tutti i bambini che varcano la sua porta ogni mattina.

Le famiglie.

Il ruolo dell'istituzione non si limita soltanto alla fascia oraria dedicate ai bambini, il lavoro procede oltre e si estende alle famiglie. Ogni singola famiglia, la quale ha figli o nipoti all'interno della struttura, è seguita con costanza da parte del centro. Ho avuto l'opportunità di conoscere un pezzo delle loro vite private, dei loro problemi e delle loro battaglie personali contro la dipendenza della droga o dell'alcool. Ho sentito le loro storie, e i loro dolori. Ho visto le loro case. Mi hanno accolto con il sorriso e mi hanno trasmesso una gioia di vivere che è raro trovare anche nelle società più ricche e 'civilizzate' in cui viviamo. In ogni casa ho incontrato la semplicità di queste persone, il loro ottimismo e la gioia nei loro occhi quando parlano del futuro dei propri figli e nipoti. In questa fase del processo, è di fondamentale importanza il ruolo della direttrice Regina, una donna con un carisma da ammirare. A ogni famiglia dedica il tempo necessario per poterli aiutare, dispensa consigli preziosi alle madri più giovani e inesperte e controlla le famiglie più povere e le condizioni in cui vivono. Laddove è stato possibile l'ONLUS Planet Panzini ha costruito anche delle case per alcune famiglie le cui condizioni di vita erano pessime.

Solo attraverso un costante impegno di monitoraggio e di continuo contatto e sostegno morale con le famiglie, la missione del centro assume la sua forma più completa. Il Giardino degli Angeli è una dimostrazione che i cambiamenti e la speranza possono fiorire, anche laddove sembra più difficile.

‘Semeando oportunidades’, ovvero Seminando opportunità è la frase che meglio rappresenta la missione che questa istituzione svolge all’interno della comunità di Canavieiras. Devo molto a questa esperienza. Ho imparato tanto dalle sensazioni vissute, dalle storie e dal coraggio di tante madri, dalla gioia e l’affetto dei bambini, dalla pazienza e dedizione delle maestre e dal costante e continuo impegno di tutte quelle persone che hanno creato questa istituzione. Queste persone sono i veri eroi, la loro battaglia è continua e a volte incerta, ma l’impegno è costante, le forze investite sono tante, l’ottimismo non manca mai, i sorrisi e la musica lo accompagnano sempre. Questi sono gli eroi di cui abbiamo bisogno. Questo è il coraggio di chi realmente crede nei cambiamenti. Qua niente è dato per scontato, ogni sorriso ha un valore immenso e ogni lacrima va capita.

E’ difficile descrivere il lavoro basato sulle vite umane e non sui numeri. Sono partita lasciando in quella meraviglia di posto un pezzo di me stessa.

Un giorno ritornerò, ne sono sicura!

Alba Sheldija

ETIOPIA

L'abbraccio di Fakerte

di Emily Ceron

La storia di questa bambina cieca di sette anni è la pietra di paragone dei tanti piccoli etiopi che ho incontrato: poverissimi, bisognosi di attenzione perché abbandonati, eppure felici. Il loro incontro mi ha costretto a cambiare lo sguardo sulla vita

Quando sono rientrata tutti mi chiedevano: «Allora? Come è andata? Raccontaci tutto». Ma io non ci riuscivo. Non avevo parole. Non sapevo da dove cominciare. Tornare alla quotidianità per me è stato uno shock. Non riuscivo a togliermi dalla testa tutte quelle facce di bambini che non hanno altro da mettersi se non un paio di scarpe e una maglietta da indossare tutti i giorni. Quando torni, apri il tuo armadio e vedi tutta quella “roba” alla fin fine inutile, ti chiedi il perché.

Provo a raccontare una storia per cercare di spiegarmi. È la storia di Fekerte, una bambina cieca di sette anni, di cui si prendono cura le suore. Quando non va a scuola sta con la mamma che la porta a chiedere l'elemosina, perché la sua condizione intenerisce di più le persone e garantisce più guadagni.

Un sabato con suor Sandra siamo andate a cercare Fekerte, perché ormai l'anno scolastico era cominciato ed era ora che anche lei tornasse al villaggio dove le suore hanno la scuola per ciechi e sordomuti. Abbiamo fatto un bel giro in macchina alla ricerca di questa bambina. Siamo andate a cercarla a casa della mamma, a casa della zia, ma non c'era. Siamo andate nelle chiese dove di solito chiede l'elemosina, ma non era nemmeno qui. Dopo tanto girare, abbiamo saputo che era andata a piedi con la mamma in un villaggio distante. Siamo andate lì e, dopo tanto aspettare, l'abbiamo trovata.

È stato emozionantissimo vederla salire in macchina. Faccio fatica a descrivere l'incontro tra lei e la religiosa. Quando Fekerte sentiva la voce di suor Sandra, toccava il cruscotto e i sedili della macchina in cerca di lei. Suor Sandra l'ha presa e l'ha aiutata a salire in auto, e lei, come un piccolo uccellino, si è raggomitolata tra le sue braccia. E si parlavano. Io non capivo una parola di quello che si dicevano, ma ho sentito un'emozione tale che le lacrime mi scendevano senza che me ne

accorgessi. L'amore e allo stesso tempo la tragedia che sentivo in quella scena era una cosa che ancora oggi mi colpisce e mi emoziona.

Mi veniva da piangere: non sapevo se era per la tenerezza che mi faceva la bambina cieca in cerca di riparo nelle braccia della suora. Oppure per la scena delle due che si erano ritrovate e si abbracciavano. Non sapevo se piangevo per la tristezza immensa di vedere quella bambina bellissima che non vedeva. E mi chiedevo come Dio potesse permettere tali cose. Perché io sono tanto fortunata da avere tutto ciò che voglio, mentre ci sono altri che si svegliano senza la certezza di aver qualcosa da mangiare o senza la possibilità di vedere? Siamo andate a comprare scarpe e vestiti per questa bambina. Ho guardato quando glieli mettevano o quando le provavano i vestiti: se li toccava, la suora le parlava e lei rispondeva. Una scena fortissima, indescrivibile. Anche perché è una storia, simile ad altre, di bambini abbandonati dalla madre e dal padre, che soffrono in silenzio, eppure, non sai come, sono sempre felici pur essendo poverissimi.

Vengono da te, ti abbracciano e ti tengono la mano fino a non poterne più. Dopo un po' non ce la fai davvero più. Ma poi capisci perché fanno così: sono bambini che, essendo abbandonati o orfani, hanno tanto bisogno di attenzione. Quando c'è qualcuno che rivolge loro un piccolo sguardo o che dà loro qualcosina come un palloncino, cercano tutta l'attenzione che non hanno mai avuto. Tutto l'amore che puoi dare loro, lo vogliono, lo richiedono e non si stancano mai di averti vicino. Andrebbero ovunque tu vai. Alla fine ti adottano come genitore e ti scrivono biglietti, dicendo che ti amano.

Sono state solo tre settimane e ho lasciato dei ricordi: parole insegnate in italiano o imparate nella loro lingua, modi di fare, gesti, passi di danza o canzoni. Un vero e proprio interscambio culturale tra persone che, pur appartenendo a realtà completamente diverse e opposte, alla fine diventano amici. Qualcosa che potrebbe sembrare impossibile.

Poi, all'addio, sono tutti tristi perché te ne vai. Il destino è crudele. E noi ritorniamo alla nostra vita comoda e felice. Non riesco a togliermi dalla testa tutte quelle facce che mi guardano, e mi chiedo: chissà cosa pensano? Posso solo testimoniare, da parte mia, che, da quando sono rientrata, non sono più la stessa.

ETIOPIA

Un viaggio andata e ritorno

di Marina Bertolini

Il percorso, in questo tipo di esperienze, non è mai unidirezionale. E anche andando in mezzo alla povertà si può tornare arricchiti: rompe il guscio delle proprie certezze e costringe a vedere ciò che manca a chi come noi pensa di avere tutto.

Il viaggio inaspettato è quello che più ci sorprende e meravaglia a ogni passo. Così è stato per me il Charity Work Program vissuto in Etiopia, un Paese che fra tutti quelli africani si distingue per la sua antica civiltà di cui si ha percezione in ogni momento.

A differenza di altri che partono per il desiderio di aiutare il prossimo, le mie motivazioni, al momento di iscrivermi al bando, erano più dettate dal desiderio di conoscere un'altra cultura e vedere un Paese da una prospettiva diversa: non quella del turista, bensì quella di un membro della comunità. Ma, come spesso succede, le aspettative raramente vengono soddisfatte e, talvolta, vengono superate.

Nel mio caso, la gioia che ho provato nel passare del tempo con i tanti bambini della scuola gestita dalla missione mi ha lasciato un ricordo meraviglioso che mai avrei potuto immaginare prima di vivere questa situazione. Credo che molti, alla prima esperienza di volontariato si sentano felici, e orgogliosi e, forse, anche un po' bravi per il fatto di poter svolgere un'attività utile e di andare da un mondo che ha di più verso uno che ha di meno, sia pure materialmente.

Ma il percorso, in questo tipo di esperienze, non è mai unidirezionale. E anche andando in mezzo alla povertà si può tornare arricchiti. Perché se è vero che in Etiopia non sono presenti gli standard di vita a cui tutti noi siamo abituati, è proprio quello che non conosciamo che ci aiuta a metterci in discussione. Pur mancando di molto, non ho mai visto qualcuno lamentarsi.

Avrò sempre il ricordo dei giochi all'aperto, delle lezioni di amarico fatte dai bambini, delle canzoni e dei doni più banali ma fatti col cuore. Un'esperienza così non si può raccontare. Non perché sia qualcosa di strano o di difficile in sé ma perché chiede di uscire dal guscio in cui viviamo per poterci vedere dall'esterno e capire quello che abbiamo ma soprattutto quello che ci manca.

INDIA

Sortirne insieme è politica

di Alice Giacomelli

La filosofia della Ong indiana Bala Vikasa è semplice: nessuno è così povero da non poter avere almeno una opportunità. Che può far crescere dentro una comunità, perché da soli contiamo poco ma insieme siamo una forza.

Ero già stata in India, quattro anni fa, quando ancora ero all'inizio del mio percorso universitario. Adesso ho 24 anni e mi ritrovo ancora nella patria di Ghandi, ma in una città differente, a Warangal, e con i miei studi di cooperazione internazionale al termine.

L'India mi ha sempre donato sensazioni contrastanti, di odio e d'amore, così come le contraddizioni che racchiude. Sapevo che non sarebbe stato facile perché è un Paese profondamente diverso dal nostro: cibo, usanze, abiti. Ricordo perfettamente oggi come allora, gli sguardi duri e curiosi della gente, che non ha mai incontrato un uomo occidentale, figuriamoci una donna! Talvolta ho sentito il timore e la paura di essere diversa e talvolta ho sentito il calore di una famiglia.

Il centro della Ong Bala Vikasa, che mi ha ospitato per tre settimane, è sicuramente un luogo molto innovativo dove non manca l'allegria e la capacità di divertirsi anche con poco. La perseveranza nel voler cambiare ciò che ormai sembra non avere più una via di uscita, mi rincuora, sapendo che nessuno, nemmeno il più povero, non ha mai un'opportunità. E questo è quello che Bala Vikasa cerca di suscitare nelle persone, la voglia di riunirsi per uno scopo comune e provare ad avviare un percorso di sviluppo sostenibile, perché da soli contiamo poco ma insieme siamo una forza. Un insegnamento che a migliaia di chilometri e a parecchi anni di distanza, sembra fare il verso a una celebre frase di don Lorenzo Milani: «Sortirne da soli è avarizia, sortirne insieme è politica». Bala Vikasa non svolge opere di carità: niente è per niente, c'è sempre un costo e anche lo sviluppo ha il suo; per questo ogni comunità partecipa con le proprie risorse ai progetti.

Per chi è interessato a vedere il mondo da un'altra prospettiva questa è una grande opportunità. Tra il traffico impazzito, gli odori nauseabondi, lo smog e il caos dominante si riesce a trovare un'oasi di tranquillità con persone che, per davvero, donano ispirazione. Di tutta questa esperienza, formativa a livello umano e didattico, un insegnamento in particolare voglio fare mio: «Things are to be used, people are to be loved». Vandanam. Grazie.

INDIA

Il bicchiere mezzo pieno

di Stefano Curreri, Elena Faga , Greta Tedone

Focalizzarsi sui punti di forza della comunità, piuttosto che sulle debolezze: è la filosofia della Ong indiana Bala Vikasa. Per noi che abbiamo partecipato ai loro corsi per cooperanti, è stata una lezione indimenticabile per lo studio e per la vita.

Il primo giorno di lezione al People training development center ci è stato chiesto quale fosse stata la nostra prima impressione dell'India. «Colorata», abbiamo risposto. E forse, anche adesso che siamo tornati, possiamo ancora dire che è l'aggettivo più adatto. L'India è colorata di persone, di emozioni, di profumi e di rumori.

Il lungo viaggio che ci ha portati a Fathimanagar comincia in una nuvolosa serata di metà luglio dall'aeroporto di Malpensa. Dopo undici ore di viaggio atterriamo a Hyderabad, capitale dell'Andhra Pradesh e del neonato Stato Telangana. Il nostro viaggio procede su una macchina che sfreccia su strade affollate di gente, motorini e taxi-apecar, in un groviglio di suoni e di colori. Finalmente arriviamo a destinazione, nel distretto di Warangal, raggiungendo una delle sedi dell'organizzazione che ci ospita. Bala Vikasa è una Ong che opera in tutta la regione promuovendo e implementando progetti di sviluppo locale, specialmente in villaggi rurali, come impianti di purificazione dell'acqua, agricoltura organica e progetti di reinserimento sociale delle vedove, emarginate dalla società indiana in quanto considerate di malo auspicio.

Le prime due settimane partecipiamo a un corso di Community Driven Development, che tra le altre cose ci spiega il modo di operare di Bala Vikasa. Oltre a tematiche più teoriche quali lo sviluppo sostenibile, traiamo insegnamenti fondamentali anche per la nostra vita. Impariamo che la cosa fondamentale per lavorare in questi villaggi, e non solo, è focalizzarsi sui punti di forza della comunità, piuttosto che sulle debolezze. Impariamo che è sempre importante apprezzare l'operato o le caratteristiche dell'altro per migliorare il nostro lavoro. Basta poco per rendere un progetto di sviluppo migliore, e Bala Vikasa l'ha capito. Ha capito che non è sufficiente costruire pozzi o costruire scuole, dare aiuti materiali insomma, ma è fondamentale rendere le persone protagoniste dello sviluppo della loro comunità. Il motto di questa organizzazione è infatti: Helping people to help themselves.

Ciò che ha reso un successo questo corso sono due fattori fondamentali: il suo ambiente multiculturale e le visite sul campo dei progetti. Il corso era infatti rivolto a operatori di Ong provenienti da diversi Paesi. Abbiamo avuto la fortuna di far parte di un gruppo variegato, con partecipanti provenienti da Afghanistan, Bangladesh, India, Malawi, Nepal,

Nigeria e Sri Lanka, tutti operatori di Ong. Al senso di inadeguatezza del primo giorno, proveniente dal fatto che eravamo gli unici studenti e quindi gli unici che non avevano esperienza sul campo, si è da subito sostituita la consapevolezza di vivere un'esperienza formativa unica. La fortuna di poter trarre insegnamenti da tutti i nostri compagni e di captare le loro esperienze dirette nel campo è stata impagabile. Così, possiamo dire di aver trovato degli amici che sono stati la nostra famiglia per due settimane e che ancora oggi sentiamo quasi quotidianamente.

Abbiamo poi avuto la possibilità di visitare Gangadevipally, un villaggio dove la partecipazione e il grande senso di unità delle persone hanno fatto sì che diventasse un modello per tutti gli altri villaggi; sistemi di purificazione dell'acqua e il widows program.

La terza settimana, dopo aver tristemente salutato i nostri compagni che partivano, uno dopo l'altro sui tuk tuk che li portavano alla stazione, siamo rimasti soli nella sede della Ong. In quella settimana, abbiamo vissuto le esperienze più formative delle nostre vite. Oltre ad aver trascorso una mattinata a inaugurare pozzi costruiti da Bala Vikasa per evitare alle donne del villaggio di camminare chilometri prima di raggiungere acqua purificata con pesanti otri sulla testa, abbiamo passato un'intera giornata in due differenti scuole in cui vengono implementati progetti di educazione. Vedere i bambini così felici di avere finalmente a disposizione materiali come libri di testo, vederli così desiderosi di imparare, così curiosi di parlare con noi, visti come degli "alieni" provenienti dall'altra parte del mondo, ci ha fatto capire quanto importanti siano le piccole cose, quanto importante sia l'educazione per un bambino, in qualsiasi parte del mondo egli viva.

Non dimenticheremo le nostre scorribande in tuk tuk, le lezioni dinamiche presso il centro, la nostra amica indiana Lilly che si offriva sempre di contrattare per noi stranieri nei mercati, i sorrisi e gli sguardi curiosi della gente, le mille collane di fiori e la quantità incredibile di braccialetti che ci hanno donato gli abitanti dei villaggi, il lungo viale alberato che porta a Bala Vikasa dove spiavamo partite di cricket le cui regole ci sono state insegnate mille volte (e che forse ancora non abbiamo capito!) e anche lui, il mitico pane chapati, accompagnato da mille pietanze con salse super piccanti. Quelle salse sono state l'unica cosa della nostra esperienza che, nonostante gli sforzi, non siamo stati capaci di apprezzare fino in fondo.

INDIA

Alla ricerca dell'altro

di Anna Poli

Viaggiare non solo apre la mente estendendo il confine dei propri orizzonti, ma allarga anche il cuore rendendoci capaci di maggiore sensibilità, generosità e vicinanza nei confronti di chiunque incontriamo lungo la nostra strada

Le persone che mi sono vicine conoscono bene il mio spirito nomade. Per questo la domanda “Perché sei partita?” non mi è nuova e, anzi, è proprio dalla risposta che vorrei iniziare.

Mi piace pensare ai periodi, brevi o lunghi che siano, che trascorriamo via da casa non come a parentesi di estraneità rispetto al nostro quotidiano, ma piuttosto come a momenti di vita pura e intensissima, momenti in cui l'esistenza gode della sua massima pienezza ed espressione. Viaggiare per me non è “altro”, ma è semplicemente un modo per procedere lungo il mio cammino. Qui e altrove sono un tutt'uno per me.

Ogni viaggio ha un suo significato specifico e unico. Stavolta sono partita innanzitutto per il puro gusto di partire, fare la valigia e andare a curiosare un nuovo angolo di mondo, oltre che per allontanarmi da una situazione dolorosa dalla quale desideravo distanziarmi per un po'. Ma ho deciso di partecipare al bando del Charity Work Program anche per avere la possibilità di imparare qualcosa di nuovo in un ambito che mi interessa molto e in cui sto muovendo i miei primi passi: il cosiddetto “terzo settore”, il mondo della cooperazione internazionale e dello sviluppo. Per questo la mia prima scelta è stata l'India, perché lì, presso l'Ong Bala Vikasa di Warangal, villaggio dell'Andhra Pradesh, ho seguito un corso di formazione della durata di tre settimane in Community Driven Development.

Il percorso, aperto a chiunque graviti negli ambiti dello sviluppo, riunisce persone di provenienze diverse, con background culturali e lavorativi tra i più disparati, ma tutte accomunate dalla propria partecipazione nel terzo settore. E così mi sono ritrovata gomito a gomito con medici dello Sri Lanka, con un ragazzo yemenita che lavora per Save the Children, con un'attivista nepalese che nel suo Paese lotta per dare maggiori diritti, tutela e riconoscimento alle donne. In una classe di ventuno persone provenienti da India, Nepal, Sri Lanka, Nigeria e Yemen eravamo solo due italiane ma, soprattutto, solo due occidentali. Le lezioni avevano l'obiettivo di darci gli strumenti concreti per comprendere e mettere in atto progetti di sviluppo che, eccetto per il sostegno economico iniziale, siano condotti e sostenuti in modo indipendente dagli individui che ne beneficiano e non da coloro che lavorano nella Ong, charity o associazione benefica di turno. Questo processo, facile a

parole ma non nei fatti, deve partire innanzitutto dalla creazione della comunità. Gli abitanti di una determinata area devono acquisire consapevolezza delle proprie potenzialità come singoli e come gruppo e dei propri punti deboli come società. Da qui e solo da qui può nascere la volontà di partecipare attivamente al proprio sviluppo attraverso un'assunzione di responsabilità da parte di ciascuno.

L'idea alla base di tutto ciò, teorizzata negli approcci chiamati Assets Based Community Development e Appreciative Inquiry, è molto affascinante. Grazie a ciò che ho imparato presso il Bala Vikasa ho avuto nuova ispirazione e stimoli positivi e ho compreso che empatia e creatività sono due caratteristiche fondamentali per far sì che il proprio lavoro produca un reale cambiamento.

Ma la mia esperienza indiana non è stata fatta solo di lezioni e appunti. Ho avuto la possibilità di conoscere persone sensibili e socievoli con le quali ho condiviso lunghissime ore di chiacchiere su qualsiasi argomento, ho conosciuto tradizioni e abitudini di popoli lontani, ho ammirato paesaggi nuovi e assaggiato cibi sconosciuti. Seduta su dei cuscini sotto una tenda avvolta tra mille stoffe colorate, ho trascorso più di mezz'ora a contrattare il prezzo di una sciarpa ricamata sorseggiando masala tea con due ragazzi originari della regione del Kashmir, mi sono fatta tatuare un piede con il tipico mehndi indiano, quello che noi chiamiamo henné, ho indossato un prezioso e splendido sari nepalese rosso per poi farmi scattare mille fotografie, tra una risata e l'altra ho rischiato innumerevoli volte la vita durante le folli corse sugli auto, inimmaginabili e instabili taxi che riempiono le strade indiane. Ho ballato e cantato a più non posso tentando di imitare le abilissime movenze bollywoodiane con scarsi risultati, ho camminato a piedi nudi fino in cima alla collina dove svetta un tempio induista interamente costruito in pietra bianca.

Ho goduto davvero di ogni istante passato in India. Come ho già avuto modo di sperimentare in più situazioni, la ricchezza che si ricava dallo scambio con le altre persone, dagli incontri e dai confronti non ha eguali. Posso confermare ancora una volta che viaggiare non solo apre la mente estendendo il confine dei propri orizzonti, ma allarga anche il cuore rendendoci capaci di maggiore sensibilità, generosità e vicinanza nei confronti di chiunque incontriamo lungo la nostra strada. Per questo motivo partirei di nuovo. Ripartirei ancora ed ancora senza sosta e con qualsiasi destinazione.

TANZANIA

Tra i grattaceli dell'emozione

di Elisa Zagni

Come si racconta un tuffo al cuore? L'Africa è magica, l'Africa è un altro mondo, e non ci si può vivere se non si depongono le armi con cui scendiamo quotidianamente in campo da noi: cellulari, macchine, asfalto. Nomi, volti, colori dalla Tanzania

Quando ho deciso di partecipare alle selezioni per il Charity Work Program, avevo tutte le paure e le perplessità di chi intraprende un'avventura "alla cieca".

«Lo faccio, vero? Massì, è una splendida occasione. Lo faccio. Chissà cosa mangiano in Africa! Oh, andiamo! A vent'anni, un po' di "incognita" non può che far bene. Oh, quindi non parlano benissimo l'inglese. Beh, imparerò qualche parola in kiswahili! Hanno detto che non bisogna aver paura degli insetti eh?! Ok, me la farò passare, cosa vuoi che sia!»

Frequento la facoltà di Giurisprudenza e del mio corso di laurea amo lo studio dei rapporti e dei legami di consequenzialità tra azione e reazione, la riflessione profonda sul significato del termine "giustizia", l'approfondimento della tematica dei diritti umani e della loro concreta attuazione in ogni parte del mondo. Inutile spiegare, quindi, fino a che punto l'e-mail con allegato il bando informativo del programma sia stata un covone di fieno per il fuocherello che da anni le lezioni universitarie alimentavano dentro di me. L'agitazione non mancava, ma lo scetticismo del "tanto non mi sceglieranno mai" e quel pizzico di entusiasmo di chi non vede l'ora di scuotere un po' la propria comoda visione della vita e del diritto nel concreto hanno dettato le parole di quella lettera motivazionale in inglese che il regolamento prevede.

Ero in Tanzania da un paio d'ore quando mi sono resa conto che non si può immaginare, nemmeno lontanamente, cosa ci sia "dall'altra parte del Charity".

Insetti? Naturalmente, insieme ai babbuini che attraversano la strada, le zebre, gli elefanti e le gazzelle, se hai fortuna.

Inglese? Non con tutti, naturalmente, ma sai quanto ci vuole, con un sorriso, ad imparare che "upendo" significa amore e che "amani" vuol dire pace?

Cibo? Fagioli, verdure, riso. Riso, verdure, riso, fagioli, riso. E ora che sono tornata mi manca tanto una ripetitività che la gioia, la convivialità e le risate non lasciavano mai intravedere.

«Nzungu! Nzungu!»

Queste le prime parole che ho imparato. Mi guardavano, e urlavano «nungu!».

«Chissà che significa - ripetevo tra me e me - forse “cibo”, o magari è un saluto...cos’altro potrebbero avere da dirmi?»

«Europea! Europea!»

Ecco cosa voleva dire quella strana e cacofonica parola. Europea. E improvvisamente ero io quella diversa, il pesce fuor d’acqua, quella con gli occhi addosso, la ragazza di cui tutti volevano sapere qualcosa.

Sono rimasta per una ventina di giorni nella parrocchia di Nyabula, a cinquecento chilometri da Dar. Oltre alla casa del “baba”, il sacerdote, Nyabula vanta la presenza di un asilo, una scuola primaria, una secondaria, una scuola di cucito, una di falegnameria e di un dispensario. A questo punto, immaginate il pullulare di bambini, ragazzi, studenti di ogni età, ognuno con la propria divisa, spesso stracciata o sporca, ma portata con tanta fierezza. I quaderni nei sacchetti del mercato, quelli che hanno ancora l’odore delle banane da cento scellini l’una, o delle carote, senza le quali non si può pensare di far bollire l’acqua per il riso.

Ricordo ancora i primi giorni all’asilo.

Ricordo Neema, la bambina di cinque anni che sa contare fino a dieci in inglese.

Ricordo Angela, l’enfant prodige che ripete con una pronuncia perfetta qualsiasi parola italiana ti venga in mente.

Ricordo Vai, una meraviglia di tre anni che, in segno di rispetto, chiede sempre di appoggiarti entrambe le mani sul capo per darti il “buongiorno”.

Ho nel cuore anche le ore passate nelle “Standard”, le classi della scuola primaria, dalla prima alla settima.

E Valentino, che si pavoneggia perché sicuramente il suo nome italiano gli frutterà la benevolenza delle due nuove English Teachers venute dall’Italia.

E Yasinta, che vuole sempre venire alla lavagna, perché ha capito che si può anche sbagliare, che, se tutti sapessimo già tutto, la scuola non sarebbe tanto divertente.

Ed Escobar, che ha imparato a leggere l’orologio in inglese e trova sempre il modo di ricordarlo ai suoi compagni.

Non si può capire se non lo si prova, perché se dico “bambino”, ognuno di noi pensa a un bambino, che è diverso, per storia, stile di vita o attitudini, da Neema, Vai o Valentino.

Se dico “parrocchia”, nessuno può disegnare nella propria mente la mappa di Nyabula.

Se dico “polvere”, sfido chiunque a trovare le parole per descrivere quanta sabbia sollevi il vento d’Africa.

Per questo è difficile raccontare, rispondere a tutti coloro che, entusiasti, al tuo ritorno ti chiedono: «Allora, com’è andata?»

Come si racconta un tuffo al cuore? Quale aggettivo può descrivere la tenacia dei missionari, la disponibilità di baba Emilio, il legame che si è creato tra me e la mia compagna di viaggio? Come si può raccontare, sorridendo nostalgicamente, dell'acqua calda che mancava, della leggerezza con cui si lasciava la cucina in balia dei passanti e degli animali selvatici, dell'odore pungente dei roghi di rifiuti davanti alla finestra della camera da letto?

L'Africa è magica, l'Africa è un altro mondo, e non ci si può vivere se non si depongono le armi con cui scendiamo quotidianamente in campo qui, in Europa, in Italia, nelle nostre città. Niente cellulari, pochissime macchine, l'asfalto sulle strade è un privilegio. Le ore si contano con il sole, dalle sei del mattino alle sei di sera. Poi il buio. Tutti sorridono, cantano, ballano, passeggiano piano, assaporano il tempo, senza noia, senza pretese. Non hanno nulla, ma ringraziano il cielo almeno quattro volte al giorno per quel nulla.

La domenica la chiesa fatica a contenere i fedeli accorsi dai villaggi limitrofi per la Santa Messa: si respira una spiritualità gioiosa, i canti sono ricchi di brio, nessuno scolla gli occhi dal sacerdote, e tu, che non capisci una parola di kiswahili, segui l'omelia come se ti stessero svelando il segreto dell'eterna giovinezza. Se ti abbandoni e ti lasci cadere, l'Africa ti abbraccia, e, su quella terra arida e bruciata che ti circonda, erge per te grattacieli di emozioni.

Dunque, com'è andata? Beh, è stato indimenticabile. Tutto qui.

TANZANIA

Nyabula, Pace e Amore

di Rachele Orlandi

Ogni bambino che partecipava alle nostre lezioni di inglese, ogni bambino che veniva impaziente a bussarci alla finestra della camera, ogni singola persona con i suoi sguardi, gesti e sorrisi ha costituito un elemento insostituibile della “nostra” Africa.

Una volta qualcuno ha detto: “Viaggiare è l’unica cosa che compri che ti rende più ricco”. Penso proprio si riferisse all’arricchimento vero, autentico, stupefacente: l’arricchimento dell’anima.

L’esperienza a Nyabula non è stata il mio primo viaggio all’estero, è vero; ma per la prima volta credo di aver sperimentato veramente il viaggiare inteso non solo come salire su un aereo, bensì come perdita dei propri confini, dei propri punti di riferimento e delle proprie convinzioni. Un viaggiare che porta quindi al decentramento e all’empatia -considerate due competenze chiave per l’educazione interculturale-, al senso critico e alla riflessività, sia sulla nostra provenienza, sia sul dove ci troviamo ora, sia sul dove vorremo trovarci in un futuro. Un viaggiare che accompagna, fisicamente e spiritualmente, a essere assorbito in un’altra dimensione, tra paesaggi naturali che riempiono il cuore e sorrisi sinceri che disarmano.

L’“educatore disarmato”. Le attuali teorie della pedagogia sociale abbracciano questa idea, così come l’idea di approcci educativi basati sui punti di forza e di bellezza, presenti inevitabilmente in ognuno delle persone che incontriamo nel nostro cammino.

Educatori disarmati, educatori senza frontiere, educatori alla ricerca del bello.

Il nostro compito, il compito di noi educatori, è partire da lì, per poi spiegare le vele verso le potenzialità offerte dal futuro. E quando il futuro sembra non promettere nulla di buono? Quando le condizioni sociali o economiche di una famiglia, di un villaggio, di un Paese sono, diciamo così ancora in fase di “lavori in corso”?

Bè l’approccio pedagogico alla realtà è, per definizione, fiducioso, speranzoso, e orientato al futuro. E’ necessario accelerare i tempi di questi lavori, sia che si tratti di aiuto economico sia, soprattutto, di lavoro sociale, sul campo in prima persona. Non esiste azione educativa efficace che non costruisca le sue basi e il suo futuro sulla relazione autentica, qui e ora, io e te.

Elisa ed io abbiamo deciso di attribuire questo senso e questo significato alla nostra esperienza a Nyabula, dove ogni bambino che partecipava alle nostre lezioni di inglese, ogni bambino che veniva impaziente a bussarci alla finestra della camera, ogni singola persona con i suoi sguardi, gesti e sorrisi ha costituito un elemento insostituibile della “nostra” Africa.

Tutti hanno contribuito alla costruzione della “nostra” Africa, ma proprio tutti, dai preti missionari, che hanno dedicato un’intera vita all’ “Altro”, a Baba Emilio Kindole, che ci ha accolto a casa sua come figlie, a Silvio, che insieme alla sua associazione “Asante Africa” sta finanziando la costruzione di pozzi d’acqua a Nyabula, a Giusy, la cui determinazione sarà sempre esempio per me.

“NYABULA AMANI NA UPENDO”. Significa “Nyabula Pace e Amore”. Pace e Amore sono le parole d’ordine nel villaggio.

Questa è la lettera che Elisa ed io abbiamo scritto a Baba Emilio prima di salutarlo:

“Life is simple. Oper your arms, mind and heart to new things, new people. We are united in our difference. Travel often, getting lost will help you to find yourself.

Some opportunities only come once, seize them.

Life is about people you meet and what you create with them, so go out and start creating”.

When we’ve arrived, we would have never thought to find such a great family.

Today, for us, Nyabule is a place full of emotions: it’s the place in which we’ve found new people to whom we are united in our difference.

Today, Nyabula is our Africa.

TANZANIA

Fra le corsie di Ikonda

di Annamaria Di Cesare e Annagloria Palazzo

Al fianco dei dottori di uno degli ospedali più occidentalizzati della Tanzania ci siamo sentite finalmente utili e davvero dei futuri medici. Ma abbiamo ricevuto una grande lezione anche dai pazienti e dalla gente sempre sorridente e grata

Dopo 12 ore di volo atterriamo a Dar Es Salaam: è qui che, insieme al nostro autista Edwin e ad altri 3 medici volontari, inizia il nostro viaggio di due giorni alla volta di Ikonda, a ben 800 km di distanza.

È strano quanto qui, più che altrove, il paesaggio cambi continuamente, dal traffico caotico di Dar pieno di camion, dala-dala e bajaj (rispettivamente i tipici pulmini e taxi), alla savana del parco di Mikumi (dove le giraffe e le zebre ci attraversano tranquillamente la strada), passando per la meravigliosa valle dei baobab, fino ad arrivare alla ventosa città di Iringa, dove sostiamo a dormire dai Missionari della Consolata.

Al mattino il viaggio ricomincia e la visuale si arricchisce delle immense piantagioni verdi di tè e di pini, la cui estensione si perde a vista d'occhio. Arrivati a Njombe lasciamo definitivamente la strada asfaltata per quella di terra rossa e polvere, e raggiungiamo finalmente, nelle ultime interminabili ore di viaggio, il complesso del Consolata Ikonda Hospital. Ad accogliere ci sono padre Sandro, fratel Gianfranco, Manuela, Carmen, Pietro, Virginia e Gianpaolo, con una festa di benvenuto. Molti di loro hanno deciso di dedicarsi completamente a quest'ospedale e vivono stabilmente qui.

L'indomani inizia la nostra avventura in ospedale, uno dei più occidentalizzati della Tanzania, con più di 300 posti letto divisi tra medicina uomini, medicina donne, chirurgia, pediatria, ortopedia, maternità e reparto solventi. Iniziamo il giro visite nel reparto male ward (medicina uomini) e già dalla prima stanza si comprende bene qual è il vero male che affligge questa popolazione: l'Aids e tutte le sue comorbidità. I medici locali ci informano che le aree circostanti, Mbeya e Iringa, sono le regioni più colpite della Tanzania: 1 persona su 7 è sieropositiva.

Durante la prima settimana, collaboriamo con Gianpaolo, medico italiano, l'unico a gestire i 70 letti del reparto del male ward. Nonostante il suo carico di lavoro, non si è mai risparmiato e ci ha insegnato molto mentre lo accompagnavamo durante il giro visite, ha sempre preso considerazione le nostre intuizioni e ci ha reso partecipi dell'iter diagnostico: finalmente ci siamo sentite realmente utili e dei futuri medici.

Per quanto le cure verso i pazienti siano delle migliori però, la maggior parte di loro arriva già in pessime condizioni, e spesso le uniche cose da poter fare con i mezzi a disposizione, sono sostegno e terapie empiriche contro i principali agenti infettivi.

Dopo una settimana di continue perdite di pazienti affetti da Aids, passiamo a vedere la vita nascere al reparto di Maternity ward: qui accompagniamo il medico volontario ginecologo, Giovanni, nelle visite e in sala operatoria, dove ci lascia assistere agli interventi iniziandoci anche alla chirurgia.

L'ultima settimana infine facciamo una rotazione tra i reparti restanti per avere una visione ancora più generale del quadro sanitario africano. Lì ci rapportiamo con diversi medici locali, molto cordiali e pronti a condividere con noi nozioni mediche ma anche e soprattutto la propria cultura e le proprie usanze. In questa settimana collaboriamo con un altro medico, Marco, cardiologo italiano, che si dedica con passione ogni anno, per un mese, all'insegnamento della gestione dei più diversi pazienti cardiologici ai "clinical officers", medici addetti alle ammissioni dei pazienti in ospedale.

Con la massima disponibilità, anche lui ci ha aggiunte alla sua schiera di alunni tramandandoci i "trucchi del mestiere", quella semeiotica che quando sei in Africa senza tutti i macchinari avanzati e costosi a cui siamo abituati, riesce a salvare vite.

Ikonda ci ha lasciato molto a livello professionale ma anche e soprattutto umano: qui abbiamo imparato che se si ha un intento comune, e tanta passione, anche un obiettivo così difficile come quello di costruire, e gestire un ospedale, non è poi così lontano, così come fanno padre Sandro, Manuela e fratel Gianfranco ogni giorno.

Siamo riuscite a mettere in pratica e a rafforzare tante nozioni che altrimenti sarebbero rimaste solo teoriche, su patologie ormai quasi scomparse alle nostre latitudini. Abbiamo sperimentato che quando arriva un paziente, anche se è nelle peggiori condizioni e ti verrebbe spontaneo pensare che non ci sia più nulla da fare, devi sempre provarci, e dare il massimo perché quella vita continui.

Ma forse, come sempre accade, chi ci ha insegnato di più sono i pazienti, e il popolo tanzaniano in generale, sempre sorridente e grato per quello che ha e riceve. E noi, dal canto nostro, siamo immensamente grate per la splendida esperienza che Ikonda ha significato per noi.

UGANDA

La mia caleidoscopica Africa

di Alessandra Paolucci

Non trovo parola migliore per raccontare una terra dai mille colori e dalle mille contraddizioni. Una terra che è difficile da capire ma va amata visceralmente fino a farsi male. Quel pezzo di me che è cambiato per sempre e interroga la vita

Se dovessi riassumere in una parola “la mia Africa”, l’aggettivo più calzante sarebbe “caleidoscopica”. La terra dalle mille sfaccettature, con i suoi colori, intensi e decisi, il rosso delle terra che si scontra con l’azzurro del cielo, ma che si incontra e continua nel nero dei volti.

L’Africa degli sguardi e degli incontri, tanto intensi gli uni quanto frenetici ma mai fugaci gli altri. Fonte di esperienze ed emozioni, sia in positivo che in negativo, sorgente di crescita professionale ma soprattutto umana. Un mondo altro rispetto al nostro, che richiede di essere assaporato e vissuta lentamente, che si capisce a poco a poco ma che, allo stesso tempo, è impossibile da comprendere fino in fondo.

La mia Africa è caleidoscopica anche nelle sue mille contraddizioni, è spunto di domande e di riflessioni, quasi mai di risposte; di autoanalisi, di critica e di autocritica, di crescita interiore. La cosa ancora più stupefacente, è che oltre alle emozioni che ti offre nel presente, ti lascia una sensazione viscerale, un misto di incredulo e di malessere, di cui ti rendi conto solo quando manca.

Credo che il tanto discusso “mal d’Africa” sia l’insieme di queste cose: la sofferenza che hai visto, che hai letto negli occhi degli africani, la loro dignità, il decoro che non li abbandona mai, la rassegnazione, ma allo stesso tempo la forza con cui affrontano la vita quotidianamente, il differente senso della stessa vita, e la speranza, dopo tutto.

Mal d’Africa è anche non essere in grado di raccontare a parole tutto ciò che hai visto, che hai provato e che senti, e dire con un po’ di retorica: «Non si può capire, se non si è vissuta», perché nessuno può comprendere fino in fondo l’Africa, neanche chi ci è stato e ha avuto l’opportunità di vivere un’esperienza così intensa.

Sarebbe bello, ma presuntuoso affermare di aver afferrato una realtà così complessa. L’unica cosa da fare è viverla sul momento, alla giornata, lasciandosi cullare dai ritmi locali, e portarla con sé, per quanto ci è concesso. “La mia Africa” è quel pezzo di me che è cambiato per sempre, che d’ora in poi mi farà guardare la vita con occhi diversi, in maniera più critica e consapevole.

Il Charity Work Program nasce come un’esperienza di solidarietà ed è con queste finalità che ci viene proposto. Ora posso sicuramente affermare che questo viaggio è andato oltre.

Gli africani hanno tanto da insegnarci, soprattutto in termini di dignità e di umiltà. Ne abbiamo altrettanta per abbracciare quanto gli “altri” hanno da offrirci?

Da futuro medico credo che sia importante toccare con mano una realtà in cui la vita ha un significato tanto diverso. Queste tre settimane sono state per me soltanto l’inizio di un viaggio, più intimo e profondo. Mi hanno costretta a pormi tante domande, come donna, futura madre e medico: interrogativi sul senso della vita e del “fine vita”, domande per cui non esiste una risposta univoca ma solo punti di vista diversi, non giusti né sbagliati, ma più o meno condivisibili.

UGANDA

Un sorriso oltre il dolore

di Giulia Lupi

Ho toccato con mano sofferenze indicibili e ho ascoltato racconti di violenza incredibile, legati alla guerra che ha devastato l'Uganda per vent'anni. Ma ho letto nel cuore delle persone che ho incontrato il segreto che alimenta il vizio di vivere

Se devo riassumere 20 giorni di Uganda in una parola, l'unica che mi viene in mente è piena. Piena di tutto: esperienze bellissime e altre bruttissime, piena di volti, di bambini, piena di terra rossa, dovunque e su ogni vestito che indossavamo, piena di gente per strada a ogni ora del giorno e della notte, piena di venditori ambulanti nei mercati lungo la strada con gli odori più intensi di sempre, piena di posti mozzafiato per la bellezza del paesaggio e altri altrettanto mozzafiato per la povertà assoluta in cui vivono. Piena la memoria, la mia, e pieno il cuore, soprattutto.

È stata un'esperienza formativa da tutti i punti di vista: professionale, umano, religioso. Ma questo lo sapevo già prima di partire. Quello che non sapevo era quanto sarebbe stato formativo e impegnativo stare lì.

Da futuro medico ho avuto la possibilità di vedere malattie da noi quasi scomparse, altre rarissime, altre in stadi avanzatissimi: ma se da un lato il mio "io medico" gioiva del toccare con mano cose viste solo sui libri, dall'altra il mio "io donna" moriva dentro a vedere le condizioni in cui vivono, e, purtroppo, le condizioni in cui muoiono.

Tanti malati affetti da Hiv, tubercolosi, malaria, febbre tifoide e poi casi di elefantiasi, Sarcoma di Kaposi, Linfoma di Burkitt, fascite necrotizzante, scabbia, meningiti, e la lista potrebbe continuare ancora. Ma la cosa devastante è che la paziente con le caverne di tubercolosi aperte aveva 16 anni, quello Hiv positivo con la conta dei CD4 a uno ne aveva 35, un bambino con meningite fulminante aveva un mese.

I medici locali sono molto preparati ma purtroppo c'è un divario a dir poco abissale tra ciò che la medicina basata sull'evidenza consiglia di fare e ciò che loro hanno i mezzi per fare. Tanto per dare l'idea: la scelta dell'antibiotico non è sul risultato dell'antibiogramma o sulla maggior efficacia dimostrata per quel tipo di infezione, ma dipende da quanto può spendere il paziente e quello che c'è in farmacia. E noi stavamo lì a pensare a quante cose avremmo potuto portare, potendo il farmaco giusto fare davvero la differenza.

Ma ciò che più di tutto mi ha colpito è la pazienza degli Ugandesi e la capacità di sorridere nonostante le avversità, nonostante un destino segnato dall'essere nati lì, nel continente nero, in un Paese ancora ferito dal sangue versato in una guerra civile durata vent'anni e conclusasi nel quasi silenzio globale solo otto anni fa.

Perché uno quando parte non si immagina di vedere orfanotrofi pieni di bambini, non si aspetta di sentire racconti di chi la guerriglia l'ha vissuta davvero, di chi si è trovato con la pistola alla tempia, di chi è fuggito dai ribelli e ha passato due giorni a camminare nella campagna, di chi con i bambini soldato ha avuto a che fare, e li ha sentiti raccontare di come sono stati strappati alla loro famiglia e costretti a compiere i crimini più atroci: uccidere il proprio padre, e poi altre decine di persone, o tagliare le labbra a chi aveva parlato troppo, o il naso o le orecchie.

Non ci si crede, davvero, e non ci si crede che tutto questo accadeva pochissimi anni fa, nel silenzio delle nostre televisioni. Non ci si crede a sentire che una bambina disabile è stata cresciuta per 5 anni dalla famiglia insieme alle capre, e lei adesso nell'orfanotrofio fa ancora "bee" la mattina. Quando io ho sentito queste storie ho avuto l'istinto di strapparmi la pelle di dosso, perché nessuna doccia avrebbe mai potuto togliere il senso di inadeguatezza e di impotenza.

Ma poi la risposta a tutti i miei "come hanno fatto, e come fanno" è venuta da loro, senza che glielo chiedessi: nella loro pazienza, nella cordialità, nella semplicità del vivere quotidiano, nella purezza dei rapporti interpersonali, nella possibilità di vivere tranquilli, ora che la guerra è finita, anche se sono poveri, non importa. Tutto questo è insito nel loro essere al livello più profondo, anche se gli influssi occidentali si fanno sentire e qualcuno spende un occhio della testa per un televisore al plasma o un cellulare touchscreen. È così radicato che il loro saluto non è ciao, o buongiorno, ma "hello, how are you?", chiunque tu sia, a prescindere che non ti abbiano mai visto prima. Ed è così naturale, che addirittura una paziente, gravida e dispnoica, fuori dal pronto soccorso dell'ospedale prima di chiedermi dove era l'ingresso mi ha chiesto come stavo.

E ancora di più, la risposta mi è stata data da tutti quegli Italiani che sono andati lì per pochi mesi, e si sono ritrovati a prendere la residenza ugandese.

Il momento più difficile però è stato tornare in Italia, vedere quanto tutto sia diverso, sopravvalutato e superaccessoriato, rispetto alle cose essenziali che abbiamo avuto modo di apprezzare stando lì. E come, nonostante anche noi siamo pieni, ma di cose, non sappiamo sorridere trasmettendo la pace e la serenità con cui lo fanno loro.

UGANDA

Mzungu alle prime armi

di Gianmarco Anzellotti

Accanto a padre John Scalabrini, fondatore della missione e del Benedict Medical Center, abbiamo visitato malati, siamo cresciuti professionalmente ma soprattutto umanamente. Dove rivedrò mai il sorriso di quei bambini?

Mzungu, è il termine “dialettale” con cui i locali, soprattutto bambini, usano apostrofare l'uomo bianco, il diverso, colui che proviene da una dimensione che il bambino africano, ugandese, vede come mitica, lontana. Con questa piccola certezza ho deciso di provare il concorso per l'Uganda.

Proprio così, l'Uganda! Se qualcuno non sapesse dove sia questo stato, spesso associato a Africa e Paese in via di sviluppo, stia tranquillo: io, lungi dal sapere dove fosse l'accento della parola Kampala, prima di andarci dell'Uganda sapevo solo che era in nel continente africano.

Allora guardandomi un po' intorno, leggendo su Wikipedia ho scoperto che quasi metà del suo territorio è costituito dal lago Vittoria (il secondo lago di acqua dolce del mondo per estensione), che in essa si trova la sorgente del Nilo (o meglio di una sua parte), che è tagliata dall'equatore e che si trova tutta a circa 1000 metri di altitudine, (motivo per cui sono tornato in Italia con la tosse...dall'Equatore) ma anche che lì la malaria è endemica e che la Tuberculosis e l'Hiv sono problemi seri.

Arriviamo a Kampala, io e la mia compagna d'avventura Giordana, con qualche ora di ritardo (dodici), colpa di un guasto tecnico dell'aereo che dall'Etiopia avrebbe dovuto portarci in Uganda (ordinaria amministrazione); siamo accolti da una sister (un'infermiera) che ci conduce verso gli alloggi dei visitors dell'ospedale, all'ultimo piano dello stesso salvo poi accorgersi che non vi era posto per me e dirottarmi verso l'ala degli alloggi degli ugandesi.

Ma insomma, cosa sono andato a fare in Uganda? E soprattutto, dove? con chi? Insieme a Giordana, a quattro nostre splendide colleghe lombarde (Carmen, Lotti, Eli e Mari) e, per un po' di tempo, insieme ad alcuni medici italiani (i dottori Coggiola e Rosso e poi Guido e Giovanna) abbiamo alloggiato presso il Benedict Medical Center (Bmc), un centro medico costruito dall'Emmaus Foundation, diretta dal vulcanico padre comboniano Giovanni Scalabrini (universalmente noto come Father John) che dal 1964 dedica la propria vita ad aiutare la popolazione ugandese e soprattutto i bambini ugandesi ad avere un futuro migliore e ha costruito un network di scuole e chiese fino al Bmc.

Il Benedict Medical Center è una struttura ospedaliera con circa 40 posti letto per degenze, divisi in due reparti per uomini e donne, una sala operatoria, una sala parto, un laboratorio analisi, un gabinetto radiologico, un ambulatorio aperto H24 e soprattutto delle tariffe bassissime.

In Uganda, infatti, la sanità non è pubblica (salvo rari casi che non possono assorbire evidentemente tutta la richiesta) e quando hai 7-8 figli a carico (praticamente tutti) e abiti in una città che non riesce a dare lavoro a tutti (ricorda qualcosa?), anche comprare le medicine per il raffreddore dei tuoi figli o solamente pagare il prezzo di una visita diventa complicato, figuriamoci sottoporsi a un “banale” cesareo. Proprio per coprire questo vuoto, il BMC eroga le prestazioni chiedendo al paziente un contributo “effordable”, anche per un ugandese, il più delle volte.

La mia giornata tipo cominciava alle 7, quasi all'alba, con una tonificante doccia fredda (l'acqua calda non c'è) per poi fare colazione con una tazza di latte, del buon caffè solubile locale (che loro preferiscono a quello italiano), biscotti e ogni tanto, una fetta di ananas e le buonissime Lady Finger Banana (non c'entrano niente con la frutta che conoscete, niente!). Dopo la colazione, in camera per prepararsi e poi via per il giro visite nei due reparti, non prima però della consueta e pittoresca preghiera delle 8.

Finito il giro visite, se erano previste delle operazioni era possibile assistere alle stesse o ci si catapultava in ambulatorio o, come lo chiamano lì, nell'OutPatient Department (Opd). Lì si aveva a che fare con patologie poco note in Italia come la malaria (onnipresente) o la schistosomiasi o con le più “banali” gastriti o infezioni delle vie aeree.

Finita la mattina ci si dirigeva a casa di padre John per assaporare un delizioso pranzetto italian style ma anche per sfruttare l'occasione conviviale per un confronto tra il comboniano, che non ha mancato di raccontarci alcune delle sue innumerevoli esperienze al limite, e noi, mzungu alle prime armi.

Dopo esserci ristorati, tornavamo al BMC dove avevamo la possibilità di continuare l'attività assistenziale in Opd o sala operatoria oppure dedicarci al condividere esperienze con i locali, tra di noi o improvvisare una passeggiata per tentare di assaporare cosa significhi davvero l'Uganda. Alla sera, di nuovo cena da padre John, non prima della quotidiana recita del Rosario insieme ai bambini presenti nella missione e poi tutti a letto.

Cosa mi è rimasto di questa esperienza? Sicuramente una crescita dal punto di vista professionale in quanto ho avuto la possibilità di conoscere davvero cosa significhi “medicina di frontiera” e soprattutto come sia ancora possibile aiutare un malato quando hai solo le tue mani e qualche guanto.

La crescita maggiore, però, penso di averla avuta dal punto di vista umano, ho riscoperto il significato della parola unione, comunità e soprattutto della parola gratitudine: i sorrisi dei

bambini che ho visto lì sono quanto di più appagante possa esserci, per un medico ma anche e soprattutto per una persona.

Porterò con me quello che ho visto e che ho imparato in Uganda per il resto della mia vita, nella speranza, un giorno, di poter vedere qualcuno, in Italia, in America, in Uganda, su Marte, sorridermi, come ho visto sorridere quei bimbi.

UGANDA

Uganda, sprazzi di bellezza

di Giordana Mattana

Sono stata bombardata da stimoli di ogni tipo: i colori dell’Africa, la percezione di cosa voglia dire sentirsi straniero, la medicina e il rapporto degli africani col dolore, gli occhi di bambini felici con poco. Fotografia di un cambiamento. Il mio.

Sarà pure un espediente, ma mi sento assolta dalle parole con cui Ryszard Kapuscinski, scomparso alcuni anni fa, apriva il suo “Ebano”: “È un continente troppo grande per poterlo descrivere. È un vero e proprio oceano, un pianeta a parte, un cosmo eterogeneo e ricchissimo. È solo per comodità, che lo chiamiamo Africa”.

Se il racconto che posso fare della mia esperienza in Uganda con il Charity Work Program appare disorganico e frammentario, posso appellarmi alle parole “rassicuranti” del grande giornalista polacco che ha viaggiato per più di quarant’anni nel continente nero.

Sono stata bombardata da stimoli di ogni tipo: acustici, visivi, uditivi, olfattivi e gustativi talmente diversi da quelli a cui ero abituata, ma soprattutto talmente eterogenei tra loro, da restarne frastornata. E se da una parte quello che ho vissuto è stato “troppo” per il suo dirompente carattere di novità, d’altra parte è “troppo poco” per avere un quadro completo ed esauriente della situazione che lì vi ho trovato: quello che ho sentito, visto, ascoltato, fatto è solo una minima parte di quello che avrei potuto sentire, vedere, ascoltare e fare.

Alla fine l’effetto di questo racconto è il medesimo di quello che possiamo ottenere se volessimo costruire un puzzle di 100 pezzi avendone a disposizione solo pochi: si può intuire quale sia il disegno di fondo, ma non si può avere un’immagine completa. Ci sono, tuttavia, dei “pezzi di Africa”, piccoli “sprazzi di bellezza” che mi sono portata dietro, che custodirò sempre e gelosamente e voglio condividere.

Primo fra tutti i “colori dell’Africa”. Siamo arrivati a Kampala di notte. Il mattino dopo al risveglio, il primo messaggio inviato ai miei che aspettavano con ansia mie notizie è stato questo: “Terra rossa, terra rossa ovunque”. L’impatto visivo è indescrivibile. Quel colore rosso-brunastro, con le sue innumerevoli sfumature, crea una trama che avvolge l’intera città; trama interrotta solamente dalle grigie strade asfaltate senza marciapiedi laterali, costeggiate da scoli a cielo aperto, in cui si riversano fuoristrada, pulmini per il trasporto pubblico (matato) e moto-taxi (boda-boda).

La strada è il cuore della vita sociale ed economica: venditori di chapati e spiedini di carne; esercizi commerciali di vario tipo, pitturati con le insegne e i colori della coca-cola, della pepsi, della Mtn (la principale compagnia telefonica ugandese); donne che vendono ortaggi

e frutta tipici del posto; mercati; bambini che giocano e che vedendoci, ci corrono dietro gridando «Mutzungu, Mutzungu (viso bianco)! Sweet!».

Indimenticabile è la sensazione che si prova nel ritrovarsi in un paese straniero, in cui sei tu il diverso e la tua presenza non passa mai inosservata: l'essere improvvisamente catapultati in una realtà contraddistinta da una cultura, un modo di vedere la vita, una storia talmente diversa dalla nostra è disorientante e avverti prepotente il tuo status alienante di straniero. Allo stesso tempo, sperimentare questa condizione sulla tua pelle ti dà una certa apertura mentale e un atteggiamento tollerante verso determinati comportamenti e modi di pensare, che di base tendi a non condividere, ma di cui riesci a comprendere le dinamiche.

La missione che ci ha ospitati, portata avanti da padre John, si trova nel distretto di Luzira, nella periferia della città. Qui l'antinomia è normalità: ville coloniali e baracche fatte di fango, all'interno delle quali l'aria è irrespirabile, estrema ricchezza e miseria, coesistono l'una accanto all'altra secondo uno strano, distorto equilibrio.

Lo scenario è totalmente opposto spostandosi dalla città e andando nei villaggi o nei parchi nazionali come quello delle Murchison Falls, il più vasto dell'Uganda. Qui tre colori si alternano orizzontalmente, il rosso della terra, il verde della savana, l'azzurro cristallino del cielo, combinandosi con il concetto di infinito. Ovunque mi giri, a trecentosessanta gradi, il mio occhio si perde attraverso una distesa di verde popolata da diversi tipi di animali, senza possibilità di intravederne la fine. Si respira un'aria quasi ancestrale, come se il tempo si fosse fermato a migliaia di anni fa. Si ha quasi la sensazione di poter ristabilire quel primitivo e troncato legame con la natura, che l'africano sembra ancora conservare insieme a un profondo senso di religiosità.

La sensazione che ancora oggi associo alla mia esperienza di tirocinio al Benedict Medical Center, l'ospedale della missione di padre John, è quel peculiare odore che avvertivo ogni mattina, quando iniziavamo il giro visite insieme al dottor Ocean. Sebbene il nostro centro fosse molto fornito e ben organizzato, di certo non vantava tutta quella serie di strumenti diagnostici che nei nostri ospedali rappresentano la normalità.

La medicina è sicuramente più essenziale. Tale impressione di essenzialità acquisisce carattere di evidenza quando con il dottor Damoi, chirurgo del Benedict, passiamo due notti nel pronto soccorso dell'ospedale pubblico di Kampala, Mulago: è un via vai continuo di gente con traumi, fratture, ferite profonde a seguito soprattutto di incidenti con i boda boda. Per immobilizzare le fratture ci ritroviamo a dover usare dei pezzi di cartone, che fissiamo con delle bende, e poi, terminate queste, con delle garze. Non c'è la lidocaina, l'anestetico locale: siamo costretti semplicemente a medicare, lì dove sarebbe necessario suturare.

Quando arriva un uomo con il quinto dito della mano quasi del tutto staccato, Damoi propone l'amputazione. L'uomo rifiuta e chiede che il dito gli venga rimesso a posto. Il chirurgo procede, sicuro che dopo il primo punto di sutura, avrebbe chiesto di smettere per via del forte dolore. Invece, con mia grande sorpresa, l'uomo resiste, punto dopo punto. Sopporta e lo fa fino alla fine. Non osavo immaginare la sofferenza. Avrei voluto fare di più per lui. Ma non potevo fare niente, solo dargli la mia acqua. Non dimenticherò quel volto. Ma la mia esperienza in ospedale non si associa solamente a esperienze traumatiche: ho avuto la possibilità di assistere e collaborare al mio primo parto, insieme a Marilisa, studentessa di medicina anche lei. In quel momento un coacervo di emozioni contrastanti, un misto tra terrore e una gioia indescrivibile: le lacrime scendevano e non potevo trattenerle.

Un altro "pezzo d'Africa", uno dei più importanti, è rappresentato dalle persone che ho incontrato, nell'ambito del rapporto medico-paziente, ma non solo. Da studentessa del quarto anno di medicina, con un ancora modesta esperienza di tirocinio in ospedale, spesso mi sono ritrovata nella situazione di chi riceve e impara dagli altri piuttosto che dare. Ma questo non mi ha impedito di vivere a pieno la relazione d'aiuto con il paziente: al di là del sapere tecnico, fondamentale per agire concretamente sulla malattia, la dimensione relazionale si esprime spesso in piccoli gesti che aiutano il paziente a non sentirsi solo di fronte alla sofferenza.

D'altra parte, l'africano si rapporta in maniera diversa alla figura del medico, verso la quale nutre una maggiore fiducia e un più profondo rispetto. C'è una minore tendenza a chiedere spiegazioni e a mettere in dubbio il giudizio del medico. Manifestare la propria riconoscenza per l'aiuto ricevuto è un tratto distintivo degli africani. Così un pomeriggio, durante una passeggiata per le strade di Kampala mi sento chiamare da una maestra che avevo incontrato qualche giorno prima in ospedale e che avevo cercato di aiutare: piangeva disperata, non avendo i soldi per pagare le cure. Riconoscendomi mi ferma per ringraziarmi, mi fa conoscere la sua famiglia, mi regala un cd con delle canzoni realizzate con i suoi alunni. Sebbene non fossi riuscita a far nulla di concreto per lei, aveva apprezzato la sincera volontà di aiutarla.

Le relazioni umane sono più autentiche, più sincere per qualche ragione e la gente ti dona tutto quello che può darti senza chiederti nulla in cambio. Come sister Corinne: una suora, dalle energie inesauribili, che opera a Gulu, nel nord dell'Uganda, dove gestisce diverse scuole. Pur conoscendoci appena ci ha offerto ospitalità nella sua missione, senza pensarci due volte. Forse il pezzo d'Africa che simbolicamente racchiude tutti gli altri, è rappresentato dai neri occhi africani e dalla profondità del loro sguardo, dentro cui sembra riflettersi una comprensione olistica della vita, una saggezza d'altri tempi, la stessa che si

può leggere nello sguardo dei nostri nonni. Sono occhi che riflettono la sofferenza di un popolo che ha vissuto i soprusi dei diversi dittatori che si sono succeduti dopo l'indipendenza e l'orrore della guerre civili, il cui ricordo è ancora troppo vivido, troppo fortemente impresso nella mente degli ugandesi.

Susan è una ragazza rimasta orfana di padre e madre a causa della guerra. Appartiene alla tribù degli Acholi, originaria del nord dell'Uganda, una delle più colpite dal cruento regime del dittatore Amin e dalle guerre civili. Nel suo sguardo si legge l'orgoglioso senso di appartenenza a un popolo dall'identità culturale, sociale e storica frammentata: da qui l'esigenza di scrivere un libro che aiuti il suo popolo a ricomporre tale identità.

Sono occhi che trasmettono serenità nell'affrontare le difficoltà di ogni giorno, nel vivere la quotidianità. L'africano è un uomo paziente, flemmatico, non c'è traccia in lui di quella frenesia, di quell'ansia che caratterizza l'uomo occidentale. Ciò è in parte al suo modo di relazionarsi al concetto di tempo: l'occidentale è schiavo del tempo. Per lui è una categoria ben definita e scandisce in maniera rigida l'intera giornata. Per l'africano il tempo è un prodotto dell'uomo, modellabile secondo le sue esigenze e sotto il suo pieno controllo (sebbene possa capitare che un "arrivo tra due minuti" si trasformi in un'attesa di ore).

E infine lo sguardo dei bambini dell'orfanotrofio St. Jude, a Gulu. Lo sguardo di chi sa essere veramente felice con poco: un foglio e una penna, un bracciale, delle caramelle. Lo sguardo di chi sente l'esigenza del contatto umano, di un abbraccio: in quell'istante il divario emotivo tra chi ha necessità di sentirsi amato e di chi può in parte colmare questo vuoto, viene meno e i due ruoli non sono più nettamente separati; come per un "principio di indeterminazione Heisenberghiana", non puoi più definire al contempo chi sia l'uno e chi sia l'altro.

Un bambino chiede di poter usare la mia macchina fotografica. Rivedere le foto che aveva scattato è stato commovente. Ed è proprio con una di queste che vorrei concludere il mio racconto, non solo perché la trovo particolarmente bella, ma perché ogni volta che la rivedo, è come se tutti i ricordi di ciò che ho vissuto mi scorressero avanti, come se questa foto in particolare racchiudesse in sé l'intera esperienza, ma soprattutto perché questa foto ha una storia e un fotografo d'eccezione: immagino il sorriso di un bambino, che guardando nell'obiettivo della mia macchina fotografica, ferma il tempo in uno scatto di straordinaria bellezza, imprimendo in essa la sua profonda sensibilità, il suo sguardo verso il mondo. Questi sono gli sprazzi di bellezza, incostanti, ma autentici e non ti puoi sbagliare quando li vedi, quando li vivi. Li riconosci subito. Perché? Perché sono in grado di ridefinirti e di cambiarti la vita.